



I S E M P R E V E R D E

FRANCESCO PETRARCA



Frammenti. Rime estravaganti

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

1

Felice stato aver giusto signore,
ove 'l ben s'ama et più là non s'aspira,
ove in pace respira
il cor ch'attende per vertute honore.

Nuda de' be' pensier' l'alma e digiuna
si stava e negligente,
quando Amor di quest'occhi la percosse.
Poi che fu desta dal signor valente

che le sùbite lagrime ch'io vidi,
dopo un dolce sospir, nel suo bel viso
mi fur gran pegno del pietoso core:

chi prova intende; et bench'altro sia aviso
a te che forse ti contenti et ridi,
pur chi non piange non sa che sia amore.

Occhi dolenti, accompagnate il core,
piangete omai mentre la vita dura,
poi che 'l sol vi si oscura
che lieti vi facea col suo splendore.

Poscia che 'l lume de' begli occhi ài spento,
Morte spietata e fera,
che solea far serena la mia vita,
a qual duol mi reservi, a qual tormento?

Dal cielo scende quel dolce desire
che 'nfiamma la mia mente e poi l'aqueta,
onde pensosa e lieta
conven ch'or si rallegri ed or sospire.

Amor, che 'n pace il tuo regno governi,
pon' fine a l'aspra guerra ch'io sostegno,
sì ch'i' non pèra per soverchio sdegno.

et cetera

et in fine

A voi servir, a voi piacer m'ingegno,
e quel poco ch'i' son da voi mi tegno.

RIME ESTRAVA- GANTI

Quella che 'l giovenil meo cor avinse
nel primo tempo ch'io conobbi amore,
del suo leggiadro albergo escendo fore,
con mio dolor d'un bel nodo mi scinse.

Né poi nova bellezza l'alma strinse,
né mai luce sentì che fésse ardore,
se non co la memoria del valore
che per dolci durezza la sospinse.

Ben volse quei che co' begli occhi aprilla
con altra chiave riprovar suo ingegno;
ma nova rete vecchio augel non prende.

Et pur fui in dubbio fra Caribdi e Scilla
et passai le Sirene in sordo legno,
over come huom ch'ascolta et nulla intende.

Più volte il dì mi fo vermiglio et fosco,
 pensando a le noiose aspre catene,
 di che 'l mondo m'involge et mi ritene
 ch'i' non possa venire ad esser vosco.

Ché, pur al mio veder fragile e losco,
 avea ne le man' vostre alcuna spene;
 et poi dicea: — Se vita mi sostiene,
 tempo fia di tornarsi a l'aere tosko. —

D'ambedue que' confin son oggi in bando,
 ch'ogni vil fiumicel m'è gran disturbo,
 et qui son servo libertà sognando.

Né di lauro corona, ma d'un sorbo
 mi grava in giù la fronte: or v'adimando
 se 'l vostro al mio non è ben simil morbo.

3 [Pietro Dietisalvi]

*El bell'occhio d'Appollo dal chui guardo
sereno et vago lume Iunon sente,
volendo sua virtù mostrar possente
contra colei che non apprezza dardo,*

*nell'ora che più luce il suo riguardo,
coi raggi accesi giunse arditamente,
ma quando vide il viso splendente,
senza aspettar fuggì come codardo.*

*Bellezza et Honestà che la colora,
perfettamente in altra mai non viste,
furon cagion dell'alto et nuovo e effetto;*

*ma qual di queste due unite et miste
più dottò Febo e qual più lei honora
non so: dunque adempite il mio difetto.*

3a

Se Phebo al primo amor non è bugiardo,
o per novo piacer non si ripente,
già mai non gli esce il bel lauro di mente,
a la cui ombra io mi distruggo et ardo.

Questi solo il può far veloce et tardo,
et lieto et tristo, et timido et valente;
ch'al suon del nome suo par che pavente,
et fu contra Phiton già sì gagliardo.

Altri per certo nol turbava allora,
quando nel suo bel viso gli occhi apriste
et non gli offese il variato aspetto;

ma se pur chi voi dite il discolora,
sembianza è forse alcuna de le viste;
et so ben che 'l mio dir parrà sospetto.

Quando talor, da giusta ira commosso,
de l'usata humiltà pur mi disarmo
(dico la sola vista, et lei stessa armo
di poco sdegno, ché d'assai non posso),
ratto mi giugne una più forte adosso
per far di me, volgendo gli occhi, un marmo,
simile a que' per cui le spalle et l'armo
Hercole pose a la gran soma e 'l dosso.
Allor però che da le parti extreme
la mia sparsa virtù s'assembla al core,
per consolarlo, che sospira et geme,
ritorna al volto il suo primo colore;
ond'ella per vergogna si riteme
di provar poi sua forza in un che more.

Amor, che 'n cielo e 'n gentil core alberghi
e quanto è di valore al mondo inspiri,
acqueta l'infiammati miei sospiri!

Altera donna con sì dolce sguardo
leva il grave pensier talor da terra,
che lodar mi conven degli occhi suoi;
ma dogliomi del nodo ond'io son tardo
a seguire il mio bene, e vivo in guerra
coll'alma rebellante a' messi tuoi.

Signor, che solo intendi tutto e puoi,
pur spero che' miei passi in parte giri
ove in pace perfecta alfin respiri.

Tal cavalier tutta una schiera atterra
 quando fortuna a tanto honore il mena,
 che da un sol poi si difende a pena:
 così 'l tempo apre le prodeze et serra.

Però forse costui, ch'oggi diserra
 colpi morta', ne porterà ancor pena,
 s'i' posso un pocho mai raccoglièr lena
 o se del primo strale Amor mi sferra.

Di questa spene mi nutrico et vivo
 al caldo, al freddo, a l'alba et a le squille;
 con essa vegghio et dormo, et leggo et
 scrivo;

questa fa le mie piaghe sì tranquille,
 ch'io non le sento: con tal voglia arrivo
 a ferir lui che co' begli occhi aprille.

Non so se ciò si fia tardi o per tempo,
 ché le vendette sono o lunghe o corte
 come son meno o più le genti accorte.

Quella che gli animal' del mondo atterra
 et nel primo principio gli rimena,
 percosse il cavalier del qual è piena
 ogni contrada che 'l mar cinge et serra.

Ma questo è un basilisco che diserra
 gli occhi feroci a porger morte et pena,
 tal che già mai né lancia né catena
 porian far salvo chi con lui s'afferra.

Un sol remedio à il suo sguardo nocivo:
 di specchi armarsi, a ciò ch'egli sfaville
 e torne quasi a la fontana il rivo;

mirando sé, conven che si destille
 quella sua rabbia: al modo ch'io ne scrivo
 fia assicurata questa et l'altre ville.

Nova bellezza in habito gentile
volse il mio core a l'amorosa schiera,
ove 'l mal si sostiene e 'l ben si spera.

Gir mi convene e star com'altri vole,
poi ch'al vago penser fu posto un freno
di dolci sdegni e di pietosi sguardi;
e 'l chiaro nome e 'l suon de le parole
de la mia donna, e 'l bel viso sereno
son le faville, Amor, di che 'l cor m'ardi.
I' pur spero mercé, quantunque tardi,
ché, ben ella si mostri acerba et fera,
humile amante vince donna altera.

L'amorose faville e 'l dolce lume
 de' be' vostri occhi, onde la mente ho piena,
 fanno la vita mia sempre serena.

Donna, l'alto viaggio ond'io m'ingegno
 meritar vostra gratia humilmente
 con sua durezza m'averia già stanco,
 se non ch'Amor dal bel viso lucente
 si fa mia scorta et infallibil segno,
 mostrandose nel bel nero et nel bianco;
 onde sospira il disioso fianco
 e riprende valor che 'n alto mena,
 vincendo ogni contrario che l'affrena.

Sì come il padre del folle Fetonte
quando prima sentì la punta d'oro
per quella Dafne che divenne alloro,
de le cui fronde poi si ornò la fronte;

e come il sommo Giove nel bel monte
per Europa trasformossi in toro;
e com' per 'Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte;

così son vago de la bella Aurora,
unica del sol figlia in atto e in forma;
s'ella seguisse del suo padre l'orma!

Ma tutti i miei pensier' convien che dorma
finché la notte non si discolora:
così, perdendo il tempo, aspetto l'ora.

E se innanzi di me tu la vedesti,
io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

10a [Sennuccio del Bene]

*La bella Aurora, nel mio orizzonte,
che intorno a sé beati fa coloro
ch'ella rimira (ed ogni cosa d'oro
par che divenga al suo uscir del monte),*

*pur stamattina con le luci pronte
nel suo bel viso di color d'avoro
viddi sì fatta ch'a ogni altro lavoro
della natura o d'arte non fur conte.*

*Ond'io gridai: — Amore! in quell'ora
prego che l'occhio di colui si sdorma,
che, sol levando, seco si conforma. —*

*Non so se il grido giunse a vostra norma;
ma se veniste senza far dimora,
qui pure è giorno e non s'annotta ancora.*

*Non sogliono esser piè mai tanto presti,
quanto quei di color da Amor richiesti:
piacciavi farmi di quel motto dono,
ch'i' v'ho furato in quel ch'i' vi ragiono.*

Sì mi fan risentire a l'aura sparsi
i mille e dolci nodi in fin a l'arco,
che dormendo e vegghiando ora non varco
che la mia fantasia possa acquetarsi.

Or veggio lei di novi atti adornarsi,
cinger l'arco e 'l turcasso e farsi al varco
e sagittarmi; or vo d'amor sì carico
che 'l dolce peso non porria stimarsi.

Poi mi ricordo di Venus iddea,
qual Virgilio descrisse 'n sua figura,
e parmi Laura in quell'atto vedere

or pietosa ver' me or farsi rea:
io vergognoso e 'n atto di paura
quasi smarrir per forza di piacere.

Quella ghirlanda che la bella fronte
cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, pàrveti cosa umana
o d'angeliche forme al mondo gionte?

Vedestù l'atto, e quelle chiome conte,
che spesso il cor mi morde e mi risana?
vedestù quel piacer che m'allontana
d'ogni vile pensier ch'al cor mi monte?

Udistù 'l suon de le dolci parole?
Mirastù quell'andar leggiadro altero
dietro a chi ò disviati i pensier' miei?

Soffristù 'l sguardo invidioso al sole?
Or sai per ch'io ardo vivo e spero,
ma non so dimandar quel ch'io vorrei.

13 [Antonio Beccari]

*O novella Tarpea, in cui s'asconde
quell'eloquente e lucido tesoro
del trionfal poetico, ch'alloro
peneo colse per le verdi fronde,*

*àprite tanto che de le faconde
toe gioie se dimostrino a coloro
ch'aspettano e a mi ch'in zò m'incoro
più ch'assetato cervo a le chiar'onde:*

*deb, non voler asconder el valore
che te concede Apollo, ché scienzia
comunicata sôl moltiplicare,*

*ma apri lo stil tuo de l'eloquenza,
e vogli alquanto mi certificare
qual prima fu o Speranza o Amore.*

Ingegno usato a le question profonde,
cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
ma perché non destar, anzi, un di loro
ove senza alcun forse si risponde?

Le rime mie son disviate altronde,
dietro a colei per cui mi discoloro,
a' suo' begli occhi ed alle trecce d'oro,
ed al dolce parlar che mi confonde.

Ma credo che 'n un punto dentro al core
nasce Amore e Speranza, e mai l'un senza
l'altro non possa nel principio stare.

Se l'aspettato ben per sua presenza
queta poi l'alma, sì come a me pare,
vive Amor solo, e la sorella more.

14 [Antonio Beccari]

*Deb, dite 'l fonte donde nasce amore,
e qual cason el fa esser sì degno
e in che parte sta el so contegno,
se ven da li occhi o da valor de core;*

*e qual cason li dà tanto valore
che piglia ne li uman corpi retegno,
non sapendo veder per qual inzegno
né per che forza se faccia signore.*

*Ancor vorrei saper s'egli ha figura
o s'è per forma o simiglianza altrui,
e se la sua podèsta è dolce o dura.*

*Chi l'ha servito e serve, dir de lui
dovrebbe senza error la sua natura,
e io dimando vui com'om d'i sui,
ch'i' non ne son, né posso, né già fui.*

Per util, per diletto o per onore
 amor, ch'è passion, prende suo regno;
 quel solo è da lodar che drizza il segno
 verso l'onesto e gli altri lassa fuore.

Ma questa specie di carnal furore
 entra per gli occhi al cor prima benegno,
 poi cresce tanto, ch'el torna in disdegno,
 spesse fiate, e fa sentir dolore.

Carnale amor non tiene in sé drittura:
 piacer di forma il fa crescere in nui,
 e, perch'è passion, non ha misura.

Di me dirò, ch'io no 'l so dir di vui:
 mio signor è per voglia e per natura,
 per don già fatti a me guardando altrui,
 non dico un sol, ma più di ventidui.

Antonio, cosa à fatto la tua terra
ch'io non credea che mai possibil fosse:
ella à le chiavi del mio cor sì mosse,
che n'à aperta la via che ragion serra;
onde il signor, che mi solea far guerra,
celatamente entrando mi percosse
da duo begli occhi, sì che dentro all'osse
porto la piaga e 'l tempo non mi sferra,
anzi m'ancide, e lasso per vergogna
di domandar de la cagion del duolo,
né trovo con chi parta i pensier' miei;
e come suol chi nuovo piacer sogna,
se di sùbito è desto, così, solo,
torno a pensare chi puote esser costei.

15a [Antonio Beccari]

*L'arco che in vui nova sita disserra,
vostra rason vincendo e tutte posse,
non è gran tempo che tanto me colse
che ancora quasi el penser mio sotterra.*

*Unde veggendo quanto Amor s'afferra
in valorosa mente e come mosse
già el vostro core, e mai non se riscosse,
temo che non v'aggiunga in stretta serra.*

*Ver è ch'un altro penser me rampogna,
ch'Amor sì v'ha condotto al dolze stolo,
da vui scacciando tutti i penser miei.*

*Però m'appresto de lassar Bologna
e viver presso a vui, ch'altro non golo,
pur che 'n Ferrara ve legbi colei.*

16 [Antonio Beccari]

*I' provai già quanto la soma è grave
ch'al tempo doloroso portò Achille
e quanto scottan l'ardente faville
che sentì Dido al partir de la nave.*

*Rendéme poi Amor ambo le chiave
del cor, che me passò per le pupille,
und'io giurai, s'i' vivessi anni mille,
non creder più a so' losenghe prave.*

*Or m'è apparita novella calandra,
tanto benigna ch'un penser me dice:
— Per costè 'è bon deventar salamandra. —*

*Io non so s'i' me fo per lei fenice:
chi cercasse Lamagna e tutta Fiandra,
donna non trovare' tanto felice.*

*Però me dite, signor mio benegno,
s'io me fo innanzì o s'io sto retro al segno.*

Perché non caggi ne l'oscare cave,
dove l'animo tuo par che vacille,
piacemi di prestarti alcune stille
del mio secreto fonte più soave.

Tutte le nostre infermità più prave
e più cocenti mostran lor sentille
nel ricader che ne le prime pille,
e più acqua conven poi che le lave.

Io fu' già agnel de l'amorosa mandra
che, pur, non gustò mai, de sua radice,
colei che per amor si fe' Aleandra.

Poi sciolto fui da lei per quella vice,
sì che lo 'ncantamento di Cassandra
non mi faria tornar in sua pendice.

Però ritorna, e non gustar quel legno,
ché d'ogni avversità ti farà degno.

16b [Antonio Beccari]

*Sì come Cerer, la dea de le biave,
cercando andava per castelle e ville
la sua figliola che tra' fior rapille
Pluto, guardian de le dolente chiave,*

*così cercat'ho le rime soave,
passando col penser più là che 'l ville,
col degiunar talor fin a le squille,
per far che del tuo prego me desgrave.*

*Tu di' che già provasti la radice
de colui per che mal negò Cassandra,
poi tornasti in sdegnoso e leto lice.*

*E altra è mò che a par con Alessandra
serebbe da regnare imperadrice,
se credi a mi, ch'a' tardi è Aleandra.*

*Ché, per soffrire, onor s'acquista e regno;
e morte, per superbia e per disdegno.*

17 [Ricciardo da Battifolle]

*Benché ignorante sia, i' pur mi penso
ne la mia mente i valorosi fatti
de' buon del tempo antico ed e lor atti,
che solo in ben fero ogni lor dispenso.*

*A l'arme e a la scienza era lor senso
e tal valea per gli amorosi tratti;
perché con questi e non con que' m'accatti,
di grave doglia sta l'animo offenso.*

*Sol una cosa piglio per conforto,
ch'i' son con voi in vita e a un tempo
di cui la fama sempre cresce a volo.*

*E spero pur che mo o a suo tempo
mi riconduca in più tranquillo porto
el bel dir vostro ch'è nel mondo solo.*

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
nel vostro ragionar, più veggio sfatti
gli amici di virtù, e noi sì fatti
ch'io n'ho 'l cor di vergogna e d'ira accenso;

e non so qui trovare altro compenso
se non che 'l tempo è breve e i dì son ratti:
verrà colei che non sa romper patti
per torne quinci, ed ha già 'l mio consenso.

Mill'anni parmi, i' non vo' dir che morto,
ma ch'io sia vivo; pur, tardi o per tempo,
spero salir ov'or pensando volo.

Di voi son certo, ond'io di tempo in tempo,
men pregio il mondo, e più mi riconforto
debiandomi partir da tanto duolo.

Donna mi vène spesso ne la mente;
altra donna v'è sempre:
onde io temo si stembre il core ardente.

Quella 'l notrica in amorosa fiamma
con un dolce martir pien de disire;
questa lo strugie oltra misura e 'nfiamma
tanto ch'a doppio è forza che sospire.
Né val perch'io m'adire ed armi il core,
ch'i' non so come Amore,
di che forte mi sdegno, lel consente.

Nel tempo, lasso, de la notte, quando
prendon riposo i miseri mortali
de le fatiche loro, e gli animali
similmente tutti riposando,

io misero mi sento lacrimando
con più pensieri e raddoppiarsi i mali,
e duolme più che son meco immortali,
sempre più lieta vita più sperando.

E pur così da l'uno a l'altro sole,
credendomi fornir l'aspro viaggio,
sen fugge il tempo, ed io corro a la morte.

Quanti dolci anni, lasso, perduto aggio,
quanto desio per infelice sorte!
E questo è 'l rimembrar che più mi dole.

Allor che sotto il Cancro cambiato hanno
le bianche spige in biondo il color vivo,
a' pastor temprà il gran fervore estivo
o ramo o tetto, che spesso ombra fanno;
e i lontan messaggier, che in fretta vanno,
rinfrescan da la sete al freddo rivo,
sol per portare il trionfale olivo
che annunzia pace e de' nemici danno.

Così vostra pietade me difende,
signor, dagli aspri colpi di fortuna,
che contr'a' debil gravi colpi stende.

Di ringraziarvi sufficienza alcuna
non ha mia mente, ma se stessa rende,
piena di fede e di poter digiuna.

Quel ch'à nostra natura in sé più degno
 di qua dal ben per cui l'umana essenza
 da gli animali in parte si distingue,
 cioè l'intellettiva conoscenza,
 mi pare un bello, un valoroso sdegno
 quando gran fiamma di malizia estingue.
 Ché già non mille adamantine lingue
 con le voci d'acciar sonanti e forti
 porriano assai lodar quel di ch'io parlo,
 né io vengo a inalzarlo,
 ma dirne alquanto agl'intelletti accorti.
 Dico che mille morti
 son picciol pregio a tal gioia e sì nova;
 sì pochi oggi sen trova,
 ch'i' credea ben che fosse morto il seme,
 ed e' si stava in sé raccolto insieme.

Tutto pensoso un spirito gentile
 pien de lo sdegno ch'io giva cercando
 si stava ascoso sì celatamente,

ch'i' dicea fra me stesso: "Oimè, quando
avrà mai fin quest'aspro tempo e vile?
son di virtù sì le faville spente?"
Vedea l'oppressa e miserabil gente
giunt'a l'estremo, e non vedea 'l soccorso
quinci o quindi apparir da qualche parte;
così Saturno e Marte
chiuso avea 'l passo, ond'era tardo il corso,
ch'a lo spietato morso
del tirannico dente empio e feroce,
ch'assai più punge e coce
che morte od altro rio, ponesse 'l freno
e reducesse 'l bel tempo sereno.

Libertà, dolce e desiato bene,
mal conosciuto a chi talor no 'l perde,
quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita e verde,
per te stato gioioso si mantene
ch'ir mi fa somigliante a gli alti dei,
senza te lungamente non vorrei
ricchezze onori e ciò ch'uom più desia,

ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi grave e crudel salma
che n'avei stanchi per sì lunga via!
Come non giunse in pria
chi ti levasse da le nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle
per cui gran fama di virtù s'acquista,
ch'egli spaventa altrui sol de la vista.

COR REGIO fu, sì come suona il nome,
quel che venne sicuro a l'alta impresa
per mar per terra e per poggi e per piani,
e là ond'era più erta e più contesa
la strada, a l'importune nostre some
corse e soccorse con affetti umani
quel magnanimo; e poi con le sue mani
pietose a' buoni ed a' nemici invitte
ogni incarco da gli omeri ne tolse,
e soave raccolse
insieme quelle sparse genti afflitte,
a le quali interditte
le paterne lor leggi eran per forza,

le quali a scorza a scorza
consunte avea l'insaziabil fame
de' can che fan le pecore lor grame.

Sicilia di tiranni antico nido
vide triste Agatòcle acerbo e crudo
e vide i dispietati Dionigi
e quel che fece il crudel fabro ignudo
gittare il primo doloroso strido
e far ne l'arte sua primi vestigi;
e la bella contrada di Trevigi
ha le piaghe ancor fresche d'Azzolino,
Roma di Gaio e di Neron si lagna,
e di molti Romagna,
Mantova duolsi ancor d'un Passerino:
ma null'altro destino
né giogo fu mai duro quanto 'l nostro
era, né carta e inchiostro
basterebben al vero in questo loco,
onde meglio è tacer che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico

di libertà che più di lei non visse,
non quel che 'l re superbo spinse fore,
non Fabii o Deci di che ogni uomo scrisse,
se reverenza del buon tempo antico
non mi vieta parlar quel ch'ò nel core,
non altri al mondo più verace amore
de la sua patria in alcun tempo accese:
ché non già morte, ma leggiadro ardire
e l'opra è da gradire,
non meno in chi salvando il suo paese
se medesmo difese,
che 'n colui che 'l suo proprio sangue sparse,
poi che le vene scarse
non eran quando bisognato fosse,
né morte dal ben far gli animi smosse.

E perché nulla al sommo valor manche,
la patria tolta a l'unghie de' tiranni
liberamente in pace si governa
e ristorando va gli antichi danni
e riposando le sue parti stanche
e ringraziando la pietà superna

pregando che sua grazia faccia eterna.
E ciò si può sperar ben, s'io non erro,
però ch'un'alma in quattro cori alberga
ed una sola verga
è in quattro mani, ed un medesmo ferro;
e quanto più e più serro
la mente ne l'usato imaginare,
più conoscer mi pare
che per concordia il basso stato avanza,
l'alto mantiensì: e quest'è mia speranza.

Lunge da' libri nata in mezzo l'arme,
canzon, de' miglior quattro ch'i' conosca
per ogni parte ragionando andrai:
tu puoi ben dir, che 'l sai,
come lor gloria nulla nebbia offosca;
e se va' 'n terra tosca,
ch'appregia l'opre coraggiose e belle,
ivi conta di lor vere novelle.